

CATERINA CAMERA

## IL MARE NEI DOCUMENTI MICENEI

Gli scavi archeologici hanno mostrato che la civiltà micenea conobbe una decadenza rapida e quasi improvvisa. Lungo le coste del Mar Egeo, e nei paesi rivieraschi del Mediterraneo, gli insediamenti umani dell'epoca intorno al 1200 a. C. appaiono abbandonati o distrutti in un breve periodo di tempo; è questa la valutazione cronologica che è stata condotta da diversi studiosi con il metodo dell'archeologia. È un quadro impressionante, perché coinvolge una civiltà di alto livello e di grande estensione, che viene a mancare di schianto; ad essa infatti subentra quel lungo periodo di tempo, che nella storia greca si chiama il 'medioevo ellenico', e che dura per tre o quattro secoli, fino all'800 a. C. all'incirca. Sotto il profilo storico si è cercato naturalmente di dare una motivazione a questi eventi; ma presto si è visto che, a spiegare il fenomeno in tutta la sua portata, non bastano argomenti di ordine politico o sociale, e si è pensato a cause di ordine naturale, come un cambiamento climatico nella meteorologia del Mediterraneo, oppure una serie di grandiosi terremoti.

I dati storici ed archeologici del problema sono stati limpidamente raccolti e riassunti da W. A. McDonald, *Progress into the Past: The Rediscovery of Mycenaean Civilisation*, Bloomington and London, 1969, specialmente nel capitolo 'The collapse of Mycenaean Power', pp. 406–417 (ved. a p. 415 le varie ipotesi sull'una o l'altra delle cause naturali). Ma infine, per comprendere la rapidità dell'evento che colpì civiltà possenti come la minoico – micenea e l'anatolica in un breve torno di tempo, si è pensato ad una causa di ordine naturale, ma straordinaria ed imprevedibile, come un maremoto di proporzioni grandiose; e si è potuto indicarla in un evento ben noto ai geologi: lo scoppio del vulcano nell'isola di Thera, fra le Cicladi e Creta. È questa la tesi di uno studioso americano, Leon Pomerance, che è stata varia-mente discussa in questi ultimi tempi<sup>1</sup>. Abbiamo quindi da chiederci se

---

<sup>1</sup> L. Pomerance, *The final collapse of Santorini (Thera), 1400 B.C. or 1200 B.C.?, with addenda*, Göteborg 1970 (*Studies in Mediterranean Archaeology* 26; cfr. C. Gall-

l'epigrafia micenea, ossia i documenti contemporanei a questo presumibile evento distruttivo del mondo miceneo, non abbiano conservato qualche indizio della catastrofe, che si abbatté sulle coste dell'Egeo e del Mediterraneo.

Com'è noto, documenti greci della scrittura sillabica sono stati rinvenuti in zone costiere o in territori interni, specialmente a Micene, nel Peloponneso, ed a Tebe, in Beozia, ed in maggiore quantità a Cnosso, sul mare di Creta, ed a Pilo, situata a pochi chilometri dalla costa, in Messenia, sopra una collina. Se si pensa come epicentro della catastrofe in vulcano di Santorino, la città di Cnosso rimase probabilmente sepolta sotto la pioggia di cenere e lapilli, che precedette lo scoppio della caldera<sup>2</sup>, e fu poi investita dall'urto quasi immediato dello *tsunami* prodotto nel mare da tale scoppio. Invece il territorio di Pilo, sulle coste occidentali del Peloponneso, è in posizione defilata rispetto alle ondate del maremoto: la distruzione del cosiddetto 'palazzo di Nestore', portato alla luce da Carl Blegen, non fu immediata.

Queste considerazioni preliminari saranno da tener presenti durante l'analisi di alcune serie di tavolette micenee, che mi sono proposta di compiere in rapporto alla tesi generale indicata dal Pomerance. Questi, a conforto della sua tesi archeologica, ha addotto alcuni argomenti filologici, cioè le memorie di un sommovimento marino e fluviale rimaste in documenti e racconti dell'Oriente Mediterraneo, e riferibili press'a poco alla medesima età del crollo miceneo; sono le notizie che il Pomerance desume dagli Annali egiziani, dall'archivio di Ras Shamra, e dai libri della Bibbia, l'Esodo e il primo libro dei Re. Più direttamente alle fonti greche si è rivolto il Gallavotti, nell'articolo citato, ed in particolare ai poemi omerici e ciclici, collegando con l'eruzione di Thera la memoria mitologica del grande naufragio delle navi achee di ritorno dalla spedizione Troiana.

Prima che la civiltà micenea fosse scoperta tangibilmente da Heinrich Schliemann, le origini del medio evo ellenico erano state indicate

votti, Il cataclisma di Thera nei poemi omerici, SMEA 15, 1972, 7–16, e quindi, per l'analisi dei materiali eruttivi, il resoconto di M. Fornaseri, L. Malpieri and L. Tolomeo, 'Provenance of pumices in the North Coast of Cyprus', Archaeometry 1974, con precedente bibliografia.

<sup>2</sup> Su ciò si veda in particolare D. Page, *The Santorini Volcano and the destruction of Minoan Crete*, London 1970, che però segue la tesi del Marinatos, secondo cui lo scoppio del vulcano di Thera segnò la fine della civiltà minoica, intorno al 1500–1400, e non la fine della civiltà micenea intorno al 1200; ved. anche S. Hood, 'The international scientific Congress on the Volcano of Thera (1969)' in Kadmos 9, 1970, 98–106, ed altro in Atti del 3° Congresso int. cretese 1971, Atene 1973, 111–118.

appunto in questa dispersione dei principi achei dopo la guerra troiana: tale dispersione sarebbe stata la causa della decadenza politica dei loro regni. Già Tucidide poneva l'invasione dei Dori nel Peloponneso sessanta anni dopo la guerra troiana. Ma questi movimenti di popoli, i cosiddetti 'popoli del mare'<sup>3</sup>, e queste invasioni del dodicesimo secolo, non solo in Grecia ma anche in Anatolia ed in Egitto, più che la causa del crollo miceneo, furono probabilmente la conseguenza di una rovina che si abbatté, per una furia della natura, sulle fiorenti città della costa. Oramai ci appare molto più complesso, e molto meglio illuminato, il quadro storico che un secolo di indagini archeologiche hanno ricomposto, ed al quale ha dato una voce la decifrazione della scrittura sillabica greca dell'età micenea.

Il nome del mare non si riscontra dei testi sillabici in lineare B di Cnasso, oppure in quelli di Micene o di Tebe. Ma compare nei documenti di Pilo, ed è ἄλς genitivo ἄλος, reconosciuto fin dal principio della decifrazione del Ventris; ved. Chadwick-Baumbach p. 170; per la morfologia e la storia della parola si veda P. Chantraine, Diction. étym. de la langue grecque 65.

Nella tavoletta PY Ta 642 la parola è scritta *a<sub>2</sub>-ro-*, da leggere *halos*, secondo le norme del sistema grafico. Il segno sillabico n. 25 = *a<sub>2</sub>* viene considerato generalmente come un 'doppione' del n. 8 = *a*. Alcuni indizi concorrono a chiarire che il segno *a<sub>2</sub>* ha propriamente il valore di un *a* aspirato<sup>4</sup>, e lo trascriveremo con *ha* per maggiore speditezza. Nel primo rigo di Ta 642 è descritta una tavola di pietra, intarsiata con materiali preziosi:

*ajamena haro-udopi kuwano-qe parakewe-qe,*  
cioè lavorata con „acquemarine“ (come intese il Ventris) e con intagli di altre materie colorate, forse niello (κύανος) e argento (?). Dunque *haro-udopi* (: *halos udophi*) vale ἄλος ὕδασι „con acquemarine“; *udopi* è il caso strumentale di ὕδωρ, dativo plurale ὕδασι, da *udη-*, con esito -o- da -n- sonante, documentabile nel greco miceneo ed in alcuni dialetti dell'età classica invece di -a-.

Il vocabolo ἄλς, nel significato di „mare“ (e non in quello originario di „sale“), sembra contenuto nel nome proprio di un personaggio nominato più volte nei registri di Pilo (serie An, Ea, Jn, On, Qa): *a-pi-ha-ro*, omerico Ἀμφίαλος. Si veda O. Landau, Myk.-Griech. Personennamen 1958, 25, 213, 247; A. Morpurgo MGL p. 26.

<sup>3</sup> The Cambridge Ancient History<sup>3</sup>, 1975, II 2, 241–244 (R. O. Faulkner), 368 sgg. (R. D. Barnett).

<sup>4</sup> Ved. M. Lejeune, 'Doublets et complexes', in Mem. Phil. Myc. 3, 96 sg.

Nel titolo della tavoletta PY An 657, che poi dovremo esaminare, compare la scrittura *o-pi-ha-ra* (: *opihala*), che si è intesa come neutro plurale dell'aggettivo, qui sostantivato, corrispondente all'omerico ἔφαλος (Hom. B 538, 584), cioè ἔπιαλα, „che sta in riva al mare“. Quindi myc. *opihala* può significare le regioni costiere. Altrimenti, separando i fattori della scrittura unita, si dovrebbe distinguere *opi hala*, come ἔπι ἄλα, accusativo singolare del sostantivo<sup>5</sup>.

In una delle tavolette relative a gente di mare ed a rematori, *e-re-ta*, e precisamente in An 724 r. 5, noto un vocabolo piuttosto oscuro nel contesto e nella morfologia, *ha-ri-e* che è stato molto discusso; forse il nesso *apeeke harie* consentirebbe di vedervi un infinito, ἀφέντε \*ἀλίεν (?). Più incerta appare la parola *ha-ri-sa* in Eq 213, che apparentemente riposa sul medesimo tema. Ma conviene anzitutto esaminare l'interessante contesto in cui si presenta.

\*  
\* \*

### PY Eq 213

Questa tavoletta viene classificata nella categoria E- dell'archivio di Pilo, perché è caratterizzata da una certa formula, *toso(de) pemo* + ideo-gramma di cereali, come le altre che registrano terreni coltivati. Ma fra tutte le iscrizioni micenee è veramente un 'unicum', sia per il lessico, sia per le misure di superficie che registra e che sono eccezionalmente grandi. All'inizio del titolo non fa difficoltà l'espressione usuale *o-wide* = ὅ-Φιδε<sup>6</sup>, che è seguita dal nome di un personaggio noto, *akosota* (ὅτι εἴδεν \*Ἀξότας); poi ognuna delle rr. 2-6 contiene a principio un toponimo (in caso genitivo, come risulta da *erinowoto*, *kotuwo*), più un vocabolo fisso, *orojo*, che non compare altrove. Il toponimo, nelle rr. 5-6, è preceduto dalla comune congiunzione iterativa *odaha*. Il testo è scritto dalla 'mano 1', cioè 'the scribe of the En and Ep tablets' (ved. Bennett-Olivier, The Pylos tablets transcribed I, 314). Si presenta così:

<sup>5</sup> Occorre tuttavia considerare una certa differenza fra le due preposizioni, ἔπι ed. \*ὅπι (ὅπισω), nel senso indicato da M. Gérard presso L. Deroy, Les leveurs d'impôts, Roma 1968, 89-109.

<sup>6</sup> Per la forma verbale enclitica dopo l'elemento pronominale *o-* all'inizio della frase, si veda F. Bader, 'La racine "swer- "veiller sur" en grec', Bull. de la Soc. de Linguistique 66, 1971, 202-204. Per l'interpretazione delle formule micenee con questo *o-* oppure *jo*-iniziale (tipo *odoke* = ὅ-δωκε, oppure *jo poroteke* = προθῆκε), seguirò l'ipotesi formulata da C. Gallavotti (SMEA 15, 1972, 32), che intende l'elemento pronominale

*owide akosota toroqejomeno aroura harisa*  
*akerewa orojo tosode pemo GRA 8*  
*odaha erinowoto orojo tosode pemo GRA 20*  
*odaha kotuwo orojo tosode pemo GRA 20*  
*odaha potinijawe jojo otepeojo orojo tosode pemo GRA 6*  
*odaha kono orojo toso pemo GRA 40*

Nel titolo, r. 1, tre parole sono hapax: *toroqejomeno*, *aroura*, *harisa*. Ma è chiaro *aroura* = ἄρουρα „terreno coltivato“, e qui probabilmente accusativo, ἄρουραν oppure ἄρουρας: forse è complemento oggetto di *toroqejomeno*, oppure di *wide*, se non di *harisa*. Ma questa parola, *harisa*, potrebbe anche essere concordata con *aroura*, e quindi essere una qualifica dei terreni. Il participio *toroqejomeno* potrebbe essere concordato con il soggetto, *Akosota*, ed il Risch ha inteso τροπεόμενος, lat. „qui versabatur“, senza chiarire meglio tale significato, e senza porsi il problema della labiovelare (ma ved. Frisk, Gr. Et. W. s.v. τρέπω). Forse il verbo è τραπέω, „spremere, pigiare“, con esito -o- da -ṛ- sonante; si può richiamare il lemma di Esichio, τροπέοντο ἐπάτουν, confrontando ἀτραπός, hom. ἀταρπός „sentiero“, quindi „battere con i piedi“, nel senso di „percorrere“. Altrimenti mi pare anche lecito ricondurre *toroqejomeno* ad una forma verbale come στροφέω da στρέφω.

I rapporti sintattici della frase non sono affatto chiari a priori, e *toroqejomeno* potrebbe essere un neutro, e anche *harisa* un participio aoristo, maschile o neutro. Il significato generale della registrazione dovrebbe risultare meglio dal vocabolo *orojo*, che ritorna costantemente nelle rr. 2–6 dopo la indicazione toponomastica e prima della formula *tosode pemo* che designa l'estensione dei terreni. Purtroppo è un hapax anche *orojo* (ved. Morpurgo MGL p. 219 e p. 155 s.v. *kono* II). Apparentemente nel greco alfabetico vi corrisponde hom. ὀλοιός, ὀλοός „esiziale“, dalla radice ὀλ- di ὄλλυμι „distruggere“; ma la corrispondenza precisa non si istituisce, se è valida la morfologia di ὀλοός da \*ὅλε-Φός (Schwyzer, Gr. Gr. I 472, ved. Chantraine, Dict. étym.).

---

o-/jo- come congiunzione dichiarativa, hom. ὁ = ὅτι, in dipendenza di un sottinteso *verbum declarandi*. Quindi *owide* = ὁ-Φίδε significa (σήμαινε) ὅτι εἶδε, oppure (γνώθι) ὅτι εἶδε. Si confronti ad esempio Hom. Θ 140: γιγνώσκεις ὁ τοι ἐκ Διὸς οὐκ ἔπειτ' ἀλκή.

Di solito si è inteso questo preverbio miceneo o-/jo- nel senso di un avverbio modale (ώ, ως, ως); ma la differente interpretazione formale non incide sulla sostanza concettuale. Per tale questione, e per il valore della congiunzione iterativa *odaha*, si veda anche J. Chadwick, 'The Greekness of Linear B', Indogerm. Forsch. 75, 1970, 101–103.

p. 793). Forse per questo motivo si sono seguite vie diverse nel dare un valore ipotetico alla parola (ved. L. Baumbach, *Studies in Myc. Inscr. and Dialect* 1953-64, 201). Tuttavia non si è trovata nel lessico greco una corrispondenza che soddisfi, e che appaia formalmente migliore di ὄλοιόν „funesto“. Per lo più si è pensato al nome di un cereale, come il „miglio“, ma i vocaboli ἔλυμος/ἔλεμος, ὄλυραι, οὐλαί oppure ὄλυνθος (e magari ὄροβος, ἔρεβινθος) rimangono molto distanti da *oroio-*, e reclamano chiaramente un digamma: in tale famiglia lessicale il digamma è richiesto dalla corrispondenza indo-europea. Invece l'assenza di un digamma, se si pone *orojo* = ὄλοιόν, appare meno grave o meno problematica, perché la ricostruzione di ὄλοιός su \*όλο-(F)ός è un dato teorico della dottrina morfologica, ben ragionato nello studio generale dei suffissi nel lessico greco, ma anche suscettibile di ripensamento (ved. ὄλωιον in Hes. Th. 591).

Ciò che è caratteristico e particolare della iscrizione Eq 213, più ancora del lessico, sono le cifre: una grande estensione di superficie campestre viene in essa registrata per ciascuna delle sei località indicate. Noi non sappiamo con precisione quale sia il valore assoluto della misura di superficie seminativa, che nei testi micenei viene rappresentata con l'ideogramma GRANUM preceduto dalla formula *toso pemo* (τόσον σπέρμα); ma il valore relativo delle misure registrate in Eq 213 risulta dal confronto con i testi delle serie Eb/Ep ed En/Eo.

In questi registri agrari, relativi alla regione Pakijanija (En 609 etc., con i riscontri in Eo 211 etc.), le misure di superficie addotte in corrispondenza di singoli nominativi sono di una o due unità per ciascuno. Nel gruppo speciale delle tavolette Eb (ora Ed 206, 901, 317, 847) nella edizione di Bennett-Olivier sono registrate non singole attribuzioni di terreno, ma totali per varie categorie di persone, e qui le cifre sono maggiori che nelle serie En/Eo, ma non come quelle di Eq 213; si riferisce a totali anche Eo 411. Se poi consideriamo l'estensione del *temenos* delle maggiori autorità del regno di Pylos, e dei meglio dotati fra i possidenti, quale risulta dalla tavoletta Er 312 (con altro totale in Er 880), vediamo che la porzione del *wanax* si estende per 30 misure, e quella del *rawaketa* per 10, mentre i *tereta*, che sono tre, possiedono insieme 30 misure di terreno.

Pare quindi che il tipo di registrazione, eseguita in Eq 213, sia del tutto diversa, non solo per la grandezza delle cifre, ma anche per il riferimento delle cifre: la registrazione non riguarda persone autorevoli o modeste (come in Eq 36 e 146), ma l'estensione territoriale per se stessa: è un registro di terreni, non è un registro di persone (come in Eq 36 e 146). Le cifre sono: 8 per la *aroura* di *Akerewa*, 20 per quella di *Erinowo*,

20 per quella di *Kotu-*, 6 per quella di *Potinijawejo-/otepeo-*, e 40 per quella di *Kono-*. Queste sono, per ciascuna località, le misure rubricate mediante il termine *orojo* riferito all'estensione seminativa, *tosode pemo*. Nell'ipotesi esegetica, che ho qui sopra indicata, si dovrebbe intendere ὀλιὸν ἐπὶ τοσόνδε σπέρμα, „disastroso per tanta estensione di terreno seminativo“, „rovinoso per le culture“, nel territorio di Ἀγρέα, di Ἐρινοῦς, di Γόρτυς, etc.

Nella geografia del regno di Pilo non molti dati appaiono sicuri; ma dall'esame comparativo delle tavolette risulta molto probabile che la regione *akerewa* sia uno dei territori costieri, da rintracciare a sud della baia di Navarino, presso la moderna Pilo. Si veda ora l'indagine di Alan P. Sainer, *An index of the place-names at Pylos*, SMEA 17, 1976, 31; ed è probabile che nella stessa direzione sia localizzabile anche il territorio di *Kono* (vedi ibid. p. 43), tanto più se *Kono* si intende per Σχοῖνοι da σχοῖνος „giunco“, ved. Morpurgo MGL p. 155.

Le altre località registrate in Eq 213, poiché sono state oggetto di una unica ispezione di Axotas (*o-wide akosota*), debbono naturalmente considerarsi contigue a questi territori della costa meridionale della Messenia. Il disastro che le ha colpite, in relazione alla nostra ipotesi esegetica, proviene da un sommovimento marino, che ha invaso la ἄρουρα di queste regioni costiere per una certa estensione dei rispettivi territori. Il Sainer dice appunto, riguardo ad „8 units of ploughland“ registrato per la regione di *akerewa*, che „it is most unlikely that it represents the total of agricultural land available“. Secondo il Sainer, „it must record only a particular category“. Nella mia ipotesi, questa speciale porzione del territorio di *akerewa* è quella che l'ondata marina ha invaso, rendendola infruttifera con il deposito di sale (*harisa*: ἀλίσαν). Questo è ciò che l'ispettore ha constatato, e che ha fatto registrare: (σήματιν) ὅτι Ἀξότας εἶδε τὸ στροφούμενον, ἀρούρας ἀλίσαν Ἀγρέας, ὀλιὸν ἐπὶ τοσόνδε σπέρμα GRANUM 8, δμοίως Ἐρινοῦντος, ὀλιὸν ἐπὶ τοσόνδε σπέρμα GRANUM 20, κτλ. L'ispettore ha osservato che lo sconvolgimento marino (*toroqejomeno*), invadendo di sale i terreni di Agrea, risulta rovinoso (*orojo*) per l'estensione indicata; e così di seguito per le altre località.

\*

\* \* \*

### PY An 657 e serie oka

Fra i documenti del palazzo miceneo di Pilo il registro delle dieci *oka* è composto di cinque tavolette: An 657, 519, 654, 656, 661. Nel complesso vi sono registrati più di 800 uomini, sia nominativamente, sia per

decurie o gruppi di decurie, le quali vengono designate con alcuni nomi: *kekide*, *urupiajao*, *kurewe*, *iwaso*, *okarai*, *korokuraijo*. Questi nomi ritornano variamente nelle singole *oka* in rapporto a diverse località.

In genere si è interpretato il documento come una disposizione militare per la difesa costiera. Il cosiddetto titolo, cioè il primo rigo della prima tavoletta (An 657, 1), contiene infatti la parola *opihara*, e questa consente apparentemente la connessione con il mare e le regioni marine (\*ἀπί-ἀλα). Quindi il titolo *o-uruto opihara epikowo* viene inteso press'a poco così, che le sentinelle (\*ἐπίκοοι) o gli ausiliari (ἐπίκουοι) proteggono (φύονται) le coste (τὰ ἔφαλα), secondo gli ordinamenti e le dislocazioni dei reparti che il registro descrive. Ma bisogna riconoscere che nessun altro elemento, compreso nell'intero testo, conforta in qualche modo questa interpretazione „militare“ del documento. Perciò si spiega che anche un'altra interpretazione, del tutto diversa, sia stata ragionata da L. Deroy (*Les leveurs d'impôts*, Roma 1968), per cui gli ἐπίκουοι diventano „les auxiliaires de l'administration“, gli *opiara* diventano „les amendes“ (gr. ἐπίαροι, hom. τὰ ἔναρα), ed. il verbo viene inteso nel senso di riscuotere le imposte (ἔργω) e non di difendere il territorio (φύουμαι, ἔργυμαι). Questa tesi di Louis Deroy è dubbia formalmente (si veda per esempio la critica di F. Bader in Rev. ét. anc. 1969, 136–8, e in Bull. Soc. Ling. 1971, 158 sgg.). Tuttavia si dimostra con essa, obbiettivamente, che l'intera esegesi del registro *oka* dipende in sostanza dal valore che si attribuisce alle due parole iniziali, *ouruto opihara*.

L'intero registro nel suo complesso, a quanto pare, descrive una grossa mobilitazione di personale, distinto in varie categorie, e di solito accompagnato da un funzionario, che ha il titolo di *eqeta*; ma non risulta quale è lo scopo di tale mobilitazione, sia militare sia fiscale od altro, per cui si muovono da un luogo ad un altro notevoli contingenti di uomini, ordinati in reparti. La descrizione delle singole *oka* appare uniforme, se si prescinde da particolari minori; quindi non offre elementi di maggiore evidenza specifica, dopo quel primo rigo che introduce la descrizione delle prime due *oka* nella tavoletta An 657. Questa si legge così:

- 1) *ouruto opihara epikowo Marewo oka owitono:*  
*Aperitawo, Oreta, Etewa, Kokijo, Suwerowijo;*  
*Owitinijo okarai VIR 50.*
- 2) *Nedawatao oka:*  
*Ekemedo, Apijeta, Marateu, Taniko;*  
*Haruwote, Kekide Kuparisijo VIR 20;*  
*Aitareusi, Kuparisijo Kekide VIR 10*

*meta-qe pei eqeta kekiyo Aeriqota;  
 Erapo rimene, okara owitono VIR 30  
 Kekide-qe Apukane VIR 20  
 meta-qe pei Aikota eqeta.*

E così di seguito per gli altri reparti:

- 3) *Toroo oka Roowa,*
- 4) *Kewonojo oka,*
- 5) *Kurumenojo oka,*
- 6) *Tatiqowewo oka,*
- 7) *Waparojo oka Newokito,*
- 8) *Duwojojo oka Akerewa,*
- 9) *Ekinojo oka,*
- 10) *Ekomenatao oka Timito akee.*

La struttura della registrazione è chiara nelle linee generali; gli antroponimi ed i toponimi sono, per lo più, quelli stessi che ricorrono anche in altre tavolette di vario genere. Purtroppo rimangono indecifrabili nel significato i nomi di categoria: *okarai*, *kekide*, etc. indicati per decurie. Alcuni di questi nomi di categoria ricorrono anche in altri testi: così *kurewe*, *korokuraijo*, *urupijajo*, oltre *kekide* ed *okara* (e *iwasijota* nella tavoletta C<sub>3</sub>); ma quale sia il valore di tali qualifiche non è per nulla evidente; da nulla risulta che siano qualifiche militari o amministrative o sacrali oppure etniche. Neppure il termine *oka*, che è sempre preceduto da un antroponimo in caso genitivo, e seguito da alcuni antroponimi in caso nominativo, consente una lettura o una traduzione sicura. La stessa funzione dell'*eqeta* non risulta affatto determinabile attraverso l'esame comparativo dei molti testi in cui ricorre tale qualifica.

Qui sopra, senza rispettare la lunghezza delle righe dell'originale, ho trascritto l'inizio del registro suddividendolo in frasi. La prima rubrica comprende tre frasi, ed è molto semplice nella sua struttura: riguarda la località di Owitno (: *Owitnoi*, in caso locativo) con cinque decurie del posto, formate di *okarai* designati con l'etnico *Owitnioi*. La seconda delle tre frasi è formata da cinque antroponimi. Ciò che precede questa frase costituisce a mio parere una frase unica, che contiene il cosiddetto 'titolo' insieme all'indicazione della prima *oka* con il relativo toponimo: intendo che *oka* sia il soggetto della frase, cioè del verbo *wruto* e che con *oka* sia concordato *epikowo*. Probabilmente la frase va intesa al singolare, supponendo ad esempio che *oka* sia da leggere *\*òxá* come femminile singolare (*\*òxñ*). Le registrazioni delle nove *oka* successive saranno quindi il seguito della formula iniziale, *ouruto opihara epi-*

*kōwo*, che vale, grammaticalmente, per tutte. L'inizio si legge press'a poco così: ὅ-Φοντοι ὁπίαλα ἐπίκοορος Μαλῆφος ὅχλα Ὀφίτνοι. E si può tradurre così: (γίγνωσκε) ὅτι ἐπίκουρος ἡ Μηλέος ὅχλη ἡ ἐν Ὀίτνωι τὰ ἔφαλα ὁύεται.

Purtroppo rimane assolutamente nel vago il significato di *oka*. Il verbo *uruto* può essere il presente \*Φοῦτοι cioè ὁύ(ε)ται, oppure è imperfetto (ved. Bader cit. p. 164), e corrisponde esattamente all'omerico imperfetto (ξ)ούτο, che significa „proteggere“ nel senso di „sottrarre“ ad un male; cfr. hom. E 23: ἀλλ' Ἡφαιστος ἔρυτο, σάωσε δὲ νυκτὶ καλύψας. N 555: Νέστορος νίδην ἔρυτο καὶ ἐν πολλαῖσι βέλεσσι, di contro a Z 403, dove la forma è ἔρύετο: οἶος γὰρ ἔρύετο Ίλιον Ἐκτωρ.

Il valore specifico del vocabolo sembra conglobare in sé i due significati che spettano, etimologicamente, da una parte al verbo ἔρυμαι/ ὁύμαι „vegliare, sorvegliare“, e dall'altra ad ἔρυω „tirare, ritirare“; ved. Chantraine, Dict. etym. 376 e 377. La collisione semantica fra i due vocaboli è rilevata esplicitamente da A. Hoekstra, Homeric modifications of formulaic prototypes, Amsterdam 1965, 42; si veda anche P. Wathelet in A. Bartoněk, Studia Mycenaea, Brno 1968, 105–111.

Il significato di „proteggere sottraendo da qualcosa“ è ancora meglio manifesto in Alceo, che impiega il verbo costruito con ἐκ: ἐκ πόνων αὐτοὺς ὁύσασθαι (Z. 27 L.-P, secondo la parafrasi di Strab. XIII 617); oppure con il genitivo d'allontanamento (θανάτου) e l'accusativo dell'oggetto (B 2,7) (ἀνθρώπους) in B 2,7: ἀνθρώποις θανάτῳ ὁύεσθε. I Dioscuri salvano gli uomini dalla morte, cioè dal pericolo del naufragio, quando balzano sul ponte della nave. Così pure G 1, 11–12: ἐκ δὲ τῶνδε μόχθων ἀργαλέας τε φύγας ὁύεσθε, con la glossa σ[ώ]ζετε o la variante ο[ώ]ατε.

Secondo il registro di Pilo, ogni *oka* giunge sul posto come ἐπίκουρος, „in soccorso“, con lo scopo di ὁύεσθαι τὴν πάραλον γῆν. Questa è, nella sostanza, l'interpretazione corrente che si è data della formula *ouruto opihara*: ὅτι ὁύεται τὰ παράλια, ovvero al plurale: ὁύονται οἱ ἐπίκουροι τὰ πάραλα. Ed un'espressione di questo genere, a confronto con i versi omerici ed alcaici qui sopra citati, mi sembra molto adatta a significare la salvaguardia della regione costiera da un malanno materiale, piuttosto che la sorveglianza della regione per il timore di una aggressione piratesca.

Si propone così un'esegesi alternativa a quella corrente. Omero dice che Ettore da solo »protegge« la città e la difende contro i nemici (Z 403 οἶος γὰρ ἔρύετο Ίλιον); ma questo a Pilo si potrebbe dire del *wanax*, e meno bene di 800 uomini che vengono mobilitati da ogni parte del regno. Omero dice anche che il dio salva Ideo „sottraendolo“ al colpo di

Diomede (E 23 Ἡφαιστος ἔρυτο, σάωσε δὲ νυκτὶ καλύψας), ed Alceo dice che i Dioscuri salvano i marinai dalla morte (B 2,7), e che gli dei debbono sottrarre gli esuli ἐκ τῶνδε μόχθων (G 1, 11): in questo senso concreto mi pare che si debba intendere il δύεσθαι del testo miceneo, cioè „sottrarre“ il territorio marittimo da un malanno che lo ha colpito, come può essere appunto l'invasione delle acque che producono la sterilità dei campi.

In tale ipotesi esegetica gli 800 uomini mobilitati non sono un reggimento di soldati (e tanto meno di finanzieri), ma reparti di operai che vengono addetti ai lavori di arginamento e canalizzazione delle acque e dissodamento dei terreni. In questo senso si dovrebbero interpretare le categorie di *kekide*, *okara*, *iwaso*, *urupiaiajo*, *korokuraijo*, *kurewe*. Insieme a questi, gli *eqeta* che li accompagnano (*meta-qe pei eqeta*, μετά τε σφισὶν δέ ἐπέτης) dovevano svolgere la funzione di esperti, tecnici, ingegneri di opere campestri.

Annoto infine un particolare topografico, che risulta dalla tavoletta An 661 per la *oka* di Ἐρχομενάτας (con stanza a *Timito akei*), descritta così:

10) *Ekomenatao oka Timito akei*:

*Ma[-]u, Roqota, Ake[-]u, Akewato:  
Hakahakirijo urupijajo Nedowotade VIR 30  
meta-qe pei eqeta.*

Qui troviamo un'indicazione topografica, che è speciale in tutto il registro, perché il nome del luogo *Nedowonta-de* è espresso in caso allativo. In questo modo viene indicato il sito verso cui sono indirizzate le tre decurie di uomini, VIR 30, con i loro dirigenti e con l'*eqeta* che accompagna il reparto. Ciò è importante, perché siamo in grado di individuare esattamente sulla carta questo toponimo espresso in caso accusativo con – δε: è l'idronimo Νέδων, il breve corso fluviale che sbocca nel golfo di Messenia, cioè sulla costa orientale della Messenia meridionale, scendendo dal Taigeto, e segna il confine con la Laconia. È la parte della Messenia più esposta ad un'ondata del maremoto, che abbia per epicentro l'isola di Thera. La baia di Navarino, con Pylos e con la regione di *akerewa* (nominata in Eq 312), si apre sulla costa occidentale di quella penisola che è la Messenia meridionale.

Abbiamo quindi un indizio per riferire il registro delle dieci *oka* a regioni costiere della Messenia, in concordanza con l'interpretazione di *opihara*, τὰ πάραλα, come s'è detto qui sopra, e in corrispondenza alle regioni costiere che appaiono nominate in Eq 312.

\*

\* \* \*

### Conclusione

La prima conseguenza del disastro ecologico, che abbiamo qui sopra ipotizzato attraverso l'esegesi di alcuni documenti di Pilo, dovevano essere queste:

- 1) l'evacuazione di donne e bambini dalle regioni allagate;
- 2) la carestia delle derrate alimentari;
- 3) l'assistenza dei profughi dalle regioni meridionali del paese, e di altri che eventualmente provenivano da terre più lontane, direttamente battute dall'onda del maremoto.

Sotto questo profilo si pone qui il problema esegetico di riconsiderare quale possa essere il significato di altre notevoli serie di documenti, sui quali si è variamente discusso. Alludo principalmente alla registrazione di donne e bambini, *korwoi* e *korwai*, e al preciso razionamento di derrate, nelle serie Aa Ab Ad delle tavolette di Pilo; in secondo luogo, e almeno in parte, ai registri di terreni e alla cosiddetta „voltura“ delle terre della classe E- di Pilo.

La preminenza, che appare attribuita a Posidone nel pantheon miceneo, ma che è documentata a Pilo e non a Cnosso, è forse la conseguenza di una situazione contingente, che fa passare in seconda linea il culto di Zeus, dominante a Cnosso, e apparentemente secondario a Pilo. Si veda ora il libro di P. de Fidio, *I dosmoi pilii a Poseidon*, Roma 1977, con la bibliografia relativa alla serie Es di Pilo e tavolette connesse. Il solenne rituale propiziatorio, descritto in PY Tn 316, è un documento illuminante sotto questo profilo; quanto al fine che si propone, può essere la celebrazione solenne di una cerimonia stagionale, ma anche una cerimonia di purificazione ordinata per una circostanza eccezionale. In linea generale i registri di Pilo dovrebbero essere interpretati come documenti di una società che non è fiorente e rigogliosa, ma prossima al crollo, e di uno stato che si sfascia, non per l'incendio del palazzo regale o l'invasione di barbari vicini, ma per l'urto tremendo di una furia naturale, contro cui non poterono nulla gli sforzi umani.